



Dal film «Superstar» di Xavier Giannoli

Diventare vip per puro caso

Parte bene ma non sa dove andare il film di Giannoli

Cambiare vita al tempo della globalizzazione: «Gli equilibristi» di De Matteo è più reale ma ha lo stesso difetto della pellicola francese

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

COME PUÒ CAMBIARE LA VITA DI UN UOMO AL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE? DUE FILM, UNO FRANCESE E UNO ITALIANO, TENTANO DI RISPONDERE. Ma come quasi sempre succede al cinema, le domande sono più efficaci delle risposte. E non a caso il protagonista di *Superstar*, del francese Xavier Giannoli, si interroga sul proprio futuro in un camerino televisivo dopo aver vergato sullo specchio, con un rossetto, un gigantesco punto di domanda. Mentre Valerio Mastandrea, marito separato contro voglia nell'italiano *Gli equilibristi*, elabora la propria condizione facendo addizioni sempre più umilianti: quando si hanno 1.200 euro di stipendio (impiegato comunale, in quel di Roma) e si

devono pagare gli alimenti alla moglie e l'apparecchio per i denti al figliolo, i conti non tornano mai.

Superstar è in concorso, *Gli equilibristi* (regia di Ivano De Matteo) è il primo film italiano nella sezione «Orizzonti». Il francese ha un approccio da apologo surreale, l'italiano è un dramma quasi neorealista. Hanno un difetto in comune: partono benissimo e, quando manca circa mezz'ora alla fine, non sanno più dove andare. *Superstar*, a dire il vero, ha un altro gravissimo handicap che però dev'esser frutto di una clamorosa coincidenza: è assolutamente identico all'episodio di Roberto Benigni in *To Rome with Love*, il recente film «romano» di Woody Allen. Un uomo qualunque diventa famoso all'improvviso, senza alcun motivo (e senza che nulla venga spiegato alla fine del film). L'odissea di Martin comincia una mattina, in metropolitana, quando le persone cominciano a riconoscerlo, a chiedergli l'autografo, a fotografarlo e filmarlo con i telefonini. È un normalissimo operaio, e di fronte a queste improvvise manifestazioni di divismo fugge in preda al panico; ma dopo pochi minuti i filmati sono in internet e Martin è l'uomo del giorno, inseguito dai paparazzi e ospitato da un popolarissimo talk-show televisivo.

La carica dei 101 «Pinocchi» invade Venezia

Nelle sezioni collaterali tanti i film che hanno per protagonisti ragazzini ribelli, da D'Alò a Olmi, da Scimeca a Marra

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

ADOLESCENTI CHE SI INTERROGANO SUL LORO FUTURO. RAGAZZI PER CUI IL FUTURO È GIÀ SEGNATO DAL CARCERE. ALTRI CHE MAGARI LO SCOPRONO GRAZIE ALL'INSEGNAMENTO DI QUANTI, COME FALCONE, HANNO PAGATO CON LA VITA IL LORO IMPEGNO PER LA LEGALITÀ. Ieri a Venezia è stato il giorno di Pinocchio. O meglio dei tanti «pinocchi», protagonisti di una manciata di film presenti nelle sezioni collaterali del festival e che, idealmente, sono stati tenuti a battesimo da una nuova rilettura a cartoni dell'eroe di Collodi.

Il *Pinocchio* di Enzo D'Alò, con la colonna sonora di Lucio Dalla che Lucky Red porterà in sala

per le feste di Natale e che ha inaugurato le Giornate degli autori.

Ribelle per definizione, bugiardo certamente e insopportabile nei confronti di ogni forma di ordine costituito - la scuola *in primis* - Pinocchio è un modello di ragazzino-adolescente buono per ogni epoca. Tanto più in tempi di crisi come i nostri, dove le motivazioni e l'impegno vengono travolti dalla mancanza di prospettive. In questo senso è di notevole interesse l'inchiesta sull'universo giovanile messa a punto da un grande padre del nostro cinema come Ermanno Olmi. È *Come voglio che sia il mio futuro* realizzata dagli allievi della Scuola di Olmi, coordinata da Maurizio Zaccaro. *Sguinzagliati* in tutta Italia, da Roma a Padova, da Asiago a Napoli i giovani filmmaker hanno punta-

vo. Ovviamente il film di Giannoli è migliore del frammento di Woody Allen (non ci voleva molto...), ma ne divide l'errore teorico: in entrambi i film la fama televisiva è casuale e inspiegabile, il che sposta radicalmente la riflessione sulla perversione dei media e la rende metafisica, quando invece il fenomeno è estremamente concreto. *Superstar* è un apologo su come oggi si possa diventare divi senza saper far nulla, ma nella realtà le cose vanno esattamente al contrario: le celebrità gratuite e assurde sono accuratamente costruite, e in esse non c'è nulla di spontaneo. Sia Giannoli che Allen descrivono un mondo che non esiste, sviando la nostra attenzione dal vero problema.

Gli equilibristi è un film estremamente più «reale», ma anch'esso rischia di sfuggire al tema dal quale parte. La storia inizia in medias res: l'impiegatuccio Valerio Mastandrea ha già tradito la moglie Barbara Bobulova, ed è costretto ad andarsene di casa. Prima lo ospita un amico bamboccione con madre invalida, poi trova una stanza in una pensione, ma alla fine le spese sono tali che l'uomo si riduce a dormire in macchina e a pranzare alla comunità di Sant'Egidio (messa in scena dal vero, con i suoi volontari e i suoi ospiti). Inizialmente la discesa nell'indigenza è assai credibile, ma pian piano acquista aspetti fin troppo estremi, rischiando di trasformare un caso sociale in un caso clinico. Sono soprattutto i rapporti familiari a non convincere: l'uomo conserva un rapporto solo con la figlia maggiore, mentre la moglie sembra rimanere totalmente sorda al dramma del marito e finisce per diventare un personaggio chiuso nel suo rancore, relegato sullo sfondo. Mastandrea ha la faccia da cane bastonato fin dalla prima inquadratura, e per quanto si empatizzi con le sue disgrazie vien voglia di entrare nel film per scuoterlo, per dargli una scossa. È comunque importante che il cinema italiano getti uno sguardo sui nuovi poveri che ci circondano: lo faceva già ai tempi di *Umberto D.*, capolavoro del quale *Gli equilibristi* sembra un lontano remake. E in fondo anche qui c'è una speranza di salvezza: solo che nel XXI secolo i cagnolini sono stati sostituiti dai telefonini.

to le telecamere sui loro coetanei. «Il futuro è pieno di buchi, devi entrarci per vedere che c'è», dice un simpaticissimo «pinocchio» tredicenne convinto che al primo posto nella vita ci sia «il pattinaggio e il divertimento». Lo studio, per molti, non è più una prospettiva per costruire il futuro. Tranne rare eccezioni. Soprattutto scendendo al Sud. A Napoli, per esempio, dove dietro la telecamera non è un adolescente, ma Gaetano Di Vaio, il produttore degli ultimi lavori di Abel Ferrara, nonché del pluripremiato *La-bas* di Guido Lombardi che, intorno alla sua casa di produzione (Figli del Bronx), ha creato un nuovo polo di cinema indipendente e non allineato.

I RAGAZZI DI SCAMPIA

Eccoli dunque i suoi intervistati, i ragazzi di Scampia: a 16, 17 anni tutti hanno già abbandonato gli studi. E c'è pure chi sa di aver fatto la cosa giusta per questo: «se avessi continuato la scuola - racconta un ventenne lavoratore - adesso la mia attività non sarebbe così avviata». Ma c'è anche chi da lì è andato via per poi ritornare, come una ventenne convinta che «Scampia è certamente una realtà difficile e complessa, ma anche piena di giovani che vogliono renderla migliore».

Ci sono poi i ragazzini siciliani di Pasquale

E il russo Serebrennikov salva la Mostra zoppicante

AL. C.
VENEZIA

DUNQUE: UN BRUTTISSIMO FILM «INTERNAZIONALE» («THE RELUCTANT FUNDAMENTALIST», NE ABBIAMO PARLATO IERI) FUORI CONCORSO, UN FILM FRANCESE DIVERTENTE MA BANALE («SUPERSTAR», NE PARLIAMO QUI ACCANTO) IN CONCORSO. Partenza zoppicante per la 69esima Mostra. Sappiamo che non ci crederete, ma giunge a risollevarne le sorti della competizione un film russo: *Izmena* (*Tradimento*), di Kirill Serebrennikov. La trama mantiene quel che il titolo promette: una storia di corna, un quartetto asimmetrico di personaggi senza nome (solo «lui», «lei», «il marito», «la moglie») in cui una donna inventa un inghippo infernale per impossessarsi di un uomo. Forte sarebbe la tentazione di leggere il film in chiave sociologica: 21 anni dopo la fine dell'Urss, ecco un film su un'alta borghesia ricca e incosciente, con toni che riecheggiano l'Antonioni della trilogia sull'incomunicabilità. Ma per una volta è meglio evitare: i personaggi non hanno nomi e le vicende si snodano in luoghi anonimi, che solo qualche scritta in cirillico consente di ambientare in Russia. In più, ogni riferimento sociale o geografico scompare di fronte al volto di Franziska Petri, un'attrice tedesca con gli occhi da tartara che dà alla protagonista una potenza quasi infernale.

Lo stesso Serebrennikov ammette che il personaggio è un'incarnazione della morte, o dell'infinito rapporto fra Eros e Thanatos. Nella prima sequenza «lei», che di mestiere è cardiologa, accoglie «lui» nel suo ambulatorio. Lo visita, lo rassicura e poi sgancia la bomba: «Io invece ho male al cuore, perché mio marito mi tradisce con tua moglie». Apriti cielo! «Lui» indaga e trova la moglie nel lussuoso albergo fuori mano dove «lei» lo ha indirizzato. Però la donna sembra lì per tutt'altri motivi. Ma a metà film succede una «catastrofe» che preferiremmo non raccontarvi, nella benaugurata ipotesi che *Tradimento* esca in Italia. Il film ha una seconda parte che duplica letteralmente la prima, rovesciandone i presupposti: Serebrennikov cita Antonioni e Bergman a tutto spiano, ma regge l'atmosfera rarefatta e torbida del film con mano molto ferma. Per capire quant'è bravo, basta il piano-sequenza in cui «lui» esce dall'ambulatorio dopo la prima sentenza, si ferma per qualche istante a una fermata d'autobus, poi si avvia a piedi, sempre più rintronato... e alle sue spalle un'auto guidata da un folle si schianta sulla fermata, uccidendo tre persone e confermando tragicamente quanto il Fato sia sempre in agguato.

Scimeca. Anzi il ragazzino protagonista di questo suo nuovo lavoro, dall'esplicito intento pedagogico, dedicato alla memoria di chi della lotta alla mafia ha fatto il suo scopo di vita. È *Convitto Falcone*, evento speciale della Mostra - ieri alla proiezione c'erano il procuratore antimafia Pietro Grasso e Maria Falcone - in cui si racconta la storia di un altro «pinocchio»: un giovanissimo ospite del celebre collegio palermitano intitolato al magistrato ucciso nella strage di Capaci. Antonio è un ragazzino che di studiare proprio non ne vuole sapere e poco prende in considerazione gli insegnamenti all'etica e alla legalità del suo professore. Finirà così persino a truccare una partita per denaro, salvo poi «redimersi» dopo aver capito il messaggio di impegno civile che porta con sé il nome del suo collegio.

Chiude questo slalom tra gli adolescenti la vera sorpresa offerta dalle Giornate degli autori, di cui vi abbiamo già riferito, ma che vogliamo sottolineare per la sua straordinaria eccezionalità. È *Il gemello*, ritorno a Venezia di Vincenzo Marra, che ci porta in presa diretta nel carcere napoletano di Secondigliano, attraverso il quotidiano privo di libertà di Raffaele, un ragazzo di 29 anni che per una rapina è chiuso dietro le sbarre da quando ne aveva 15. Davvero da non perdere.